

492

218

SULLA INTERPRETAZIONE
DELLE SIGLE V. D. N.

DEI

GRAFFITI PALATINI

E SUI MONUMENTI

DEI

PLARIANI OSTIENSI

MEMORIA

DEL CAV. CARLO LUDOVICO VISCONTI

COADIUTORE DEL COMMISSARIO DELLE ANTICHITA'
PROFESSORE SOSTITUTO DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA
NELLA UNIVERSITA' ROMANA

LETTA

ALLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA
NELLA SESSIONE DEI 13 DICEMBRE 1866

CON APPENDICE



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA REV. CAM. APOSTOLICA
1868



Èmo principe, (1) Illmo presidente, (2)
Onorandi colleghi.

I lavori di sterro che nell' anno 1848 si operarono per conto della Corona di Russia negli orti Nusiner e Butirroni, al Palatino, tornarono all'aperto, non pure alcuni avanzi delle vetuste e venerande costruzioni della Roma primitiva, ma puranche, presso l'angolo di quel colle sul Circo Massimo, e sotto le ruine di quella parte della casa imperiale, che viene comunemente attribuita a Tiberio, una serie di sale attigue ad un atrio; le quali, disgombrate dai ruderi, sono in appresso rimaste sem-

(1) Il sig. Cardinale Carlo Sacconi, che onorò l'accademia di sua presenza.
(2) Il preclarissimo sig. cav. prof. Salvator Betti.

pre accessibili, e vengono di continuo visitate dai forastieri (1). Ciò che in esse maggiormente ridesta l'attenzione dei curiosi e degli eruditi si è, che gl'intonachi di quelle pareti conservano un gran numero d'iscrizioni e figure graffite: queste, per lo più, rappresentanti gladiatori ed aurighi, od altre cose dell'anfiteatro e del circo; quelle, contenenti dei nomi di persone, delle acclamazioni, e talvolta dei motti arguti e giocosi. Non è duopo ch'io v'intrattenga nè dell'une, nè dell'altre, poichè vi son note per la dotta pubblicazione fattane dal preclarissimo collega nostro, p. Raffaele Garrucci, d. C. d. G. (*Graffiti di Pompei*, 2. ediz. tav. XXX-XXXI, p. 97. sq.). Ricorderò soltanto, che la scoperta di questi graffiti palatini fu cagione, che per opera d'un illustre archeologo, il quale mi accadrà or ora di nominare, s'incominciasse presso noi a ricercare con amorevole diligenza, ed esaminare con erudita osservazione cotesto inusitato e prezioso genere di monumenti, rimasto troppo a lungo negletto, avvegnachè molto lume potesse ridondarne alle cose dell'antichità e massimamente in quelle parti, su cui men si riflette la face non sempre viva e bastevole della istoria. (*De Rossi, Annali dell'Istit. di Corrisp. Archeolog.* 1857, pag. 275). E mi appresso senz'altri preamboli a quella particolarità degli stessi graffiti, sulla quale ho divisato di esporvi alcune mie osservazioni.

Siccome può vedersi nelle accennate pareti e nelle tavole succitate dei Graffiti di Pompei, esistono fra quelle iscrizioni parecchi nomi, che vengono seguiti dalle sigle V. D. N. Vi ha un *Primus V. D. N.*, ripetuto due volte; e tre volte un Ni-

(1) Nelle tavole dell'opera del Canina *Gli edifizii di Roma Antica* si trovano queste sale delineate nella pianta del Palatino, presso il luogo dov'è scritto: PORTA MVGONIA — Credo qui opportuno di notare, che l'orto Nusiner era stato acquistato dalla corte di Russia per farvi, come fece, delle escavazioni, le quali però non riuscirono molto fruttuose. Allora fu, che mediante le opportune pratiche, condotte dal ministro allora di quella corte presso la S. S., sig. conte de Beutenéff, e dal Commissario delle Antichità, Commend. P. E. Visconti, mio zio, fu convenuto che la Russia cederebbe quel terreno al governo pontificio, ricevendone in compenso degli oggetti antichi. Così fu ottenuto facilmente e reso publico il detto orto, al quale, poco di poi, fu aggiunta anche l'attigua vigna Butirroni. Ora poi la SANTITÀ' DI N. S. acquistando gli orti già Roncioni, la vigna del collegio Inglese, e quella dei Benfratelli, con pensiero degnissimo dell'alta Sua mente, e con tratto singolarissimo di Sua celebrata munificenza, ha rivendicato al publico una gran parte di quel colle famoso, siccome può vedersi anche dalla pianta del Nolli, ed ha compiuto un lungo e vivo desiderio degli archeologi e di tutti coloro, nostrani o stranieri, che s'interessano alle memorie di questo classico suolo.

kaensis af. hadrimetinus; un *Epitynchanus*, un *Secundinus*, un *Felicissimus*, un *Ianuarius*, tutti seguiti dalle medesime note. Il ch. p. Garrucci si astenne dal dare spiegazione a quelle abbreviature, allegando il difetto dei confronti epigrafici (*loc. cit. pag. 97*). Ma l'altro preclarissimo collega nostro, sig. commend. Giovan Battista De Rossi, opinò che si potessero interpretare *Vestiaris Domini Nostri* (*Ann. Inst.* 1857 pag. 276, not. I), appoggiandosi alla circostanza, che una specie di nota di varie vestimenta si legge in su quei muri; ciò sono, *paragauda*, *dalmatica*, *lacerna*, *byrrus* (cf. Garrucci *loc. cit. pag. 98*). Una tale spiegazione era anche in parte motivata e resa probabile dall'altra circostanza, che tutte quelle persone, venendo indicate mediante un solo nome, sembrava che dovessero appartenere alla classe dei servi. Se non che qualche anno dipoi, riportando nel suo celebratissimo *Bullettino di Archeologia Cristiana* una nuova interpretazione, data a quelle sigle dal ch. signor Francesco Lenormant, rinunziò alla spiegazione proposta prima, e si attenne a quella del dotto archeologo francese (*Bullett. di arch. crist.* 1863, pag. 72). Il quale sull'intonaco di un camerino ricavato dietro l'abside di una di quelle sale, (1) leggendo questa sentenza: *Corinthus exit de paedagogio*, ne inferì che fosse quivi anticamente il *paedagogium*, ossia l'abitazione dei paggi educati nel palazzo imperiale; ed a questi attribuì, che avessero giovanilmente segnato quei ghiribizzi sulle pareti: ne dedusse quindi, che le note V. D. N. si avessero a spiegare *Verna Domini Nostri*. Il ch. De Rossi addusse in conferma di cotesta opinione, che le parole *exit de paedagogio* occorrono ivi più volte dopo i nomi propri; e che talvolta ad essi nomi è soggiunto distesamente il titolo di *verna*. Inoltre, alla voce *episcopus*, che si ritrova (medesimamente in quel luogo) sottoposto al nome *Libanus*, ravvicinando il notissimo irreligioso graffito contra del cristiano Alessameno, scoperto pure in quelle sale (2), si mostrò inclinato a discernere in cosiffatte memorie un qualche sentore

(1) Questo fu scoperto nel 1865, allorquando per munificenza di N. S. furono riprese l'escavazioni in quella parte del Palazzo, che sola era allora di proprietà del governo pontificio.

(2) P. R. Garrucci « Il crociasso graffito in casa dei Cesari » cf: Ferdinand Becker » *Das Spott — Crucifix der römischen Kaiserpaläste*, ec. Breslau 1866.

della lotta fra paganesimo e cristianesimo, nello interno della casa dei Cesari.

Esporrò io fra poco le ragioni, o piuttosto i confronti epigrafici (mancati senz'altro ai prelodati archeologi), in virtù dei quali quasi non esito ad affermare, che la vera significanza di quelle note non è stata peranco prodotta. Frattanto avverto, che rimosso pure cotesto aiuto, non mi avrebbe per ogni parte soddisfatto la deduzione del ch. Lenormant. Conciossiachè il motto *Corinthus exit de paedagogio* poteva essere, non già l'indicazione di un fatto, ma semplicemente una di quelle arguzie, delle quali gli antichi graffiti ci somministrano parecchi esempi. Potè Corinto aver fatto alcun che di puerile e d'inetto, ed un suo compagno avrà sclamato: Corinto è uscito pur oggi collegio! e questa sentenza avrà segnato sul muro. Altrettanto si dica del

M A R I A N V S
A F E R E X I T
D E P E D A C O G I V

che si trova scritto poco al di sotto, e forse dalla medesima mano, e ch'è, se non erro, l'unica ripetizione della stessa sentenza, che ne presentino quelle pareti; sentenza di cui più sotto spiegherò l'allusione com'io la intendo. Opporrei di più al ch. Lenormant, non già l'insolita abbreviatura di *Verna* in *V.*, la qual si avrebbe a tollerare in memorie di questo genere, ma piuttosto, che il titolo di *Verna* venga costantemente anteposto a quello imperiale di *Dominus Noster*. Gli uomini di cotesta condizione la enunciarono d'ordinario dicendo: *Caesaris*, o *Caesaris Nostri*, o *Augusti Nostri Verna*; nel modo stesso che il liberto del principe non iscrivea *lib. Aug.*, ma *Aug. lib.*, dando sempre al titolo più degno la preferenza. Egli è il vero che detta regola non fu poi tanto rigorosamente osservata, che mai non soffra eccezione; anzi voglio io stesso produrre in contrario tre nuovi esempi nelle iscrizioni seguenti, che si rinvennero in Ostia l'anno decorso, dentro un sepolcro di servi e liberti di Claudio Augusto, situato lungo una via, che si dirige verso

Laurento. La prima è tuttora infissa nel colombaio cui appartiene:

ELEGAS VERN
CAESARIS (1)
VIX. ANN. XXIII

le altre sono incise in due cinerarii quadrati, che posti l'uno dirimpetto all'altro sopra due poggiuoli, ornano l'entrata del monumento:

D I I S. M A N I B V S
R E S T I T V T A E. V E R N A E
C A E S A R I S. V I X I T A N N I S
X V I I I. M E N S I B V I I I. D I E B V S
X I I I. F E C I T. I L V S. P A R E S. E T. P R I S C A (sic)
M A T E R. F I L I A E. P I A E.

M V S A. V E R N A (2)
C A I S A R I S. L I X. A N
X X I I. P R A E S E N S
P E P L I. F. N V T R I C I
S V A E. S A N C T I S S I M A E

(1) *Elegas* in luogo di *Elegans*, nome sicuramente di donna, come in quest'altra lapide ostiense, pure inedita, della villa Pacca:

C. IVVENTIVS
AGATHEMER
CAPIAE. Q. L
ELEGANTI
CVRIATIAE. C. C. L.
IVVENTIAE. SECVNDAE

(2) È notevole pel digamma di Claudio. Hanno poi tutte e tre qualche pregio, perchè ricordano donne di tal condizione. *Verna de muliere perraro occurrit*, ha osservato il Maffei nel Museo Veronese (XCVI. 4.)

Ma cotali eccezioni non tolgono affatto, che la formola regolare fosse quella in cui si pospone la voce *Verna* (1): ed era perciò improbabile, che coloro che scrissero in quelle camere palatine, avessero tutti peccato contro il comune e debito modo di favellare.

E finalmente, io dubito molto se diasi un servo della casa imperiale, che chiami il suo signore *Dominus Noster*. Era cote-sta una forma ossequiosa d' uomini liberi verso del principe; ma perdeva ogni valore in bocca di servi, s' ella pure non diveniva pressochè impertinente. E che ciò sia vero, anco negli usi privati un capo di casa era ben salutato qual *dominus* dai membri della famiglia; ma il suo titolo, rispetto ai servi, fu *herus* (2).

Del resto, che l'uscita di Corinto e del suo compagno dal pedagogio sia quivi un detto, o sia un fatto, ciò poco o nulla rileva pel mio proposito: come pure che un qualche nome sia seguito dalla voce *verna* scritta alla distesa, secondo ha veduto il ch. De Rossi (3). La mia quistione è soltanto per le sigle *V. D. N.*, che fanno seguito a parecchi nomi; le quali opino, non già *Verna Domini Nostri*, siccome piacque al ch. Lenormant, ma

(1) Se consultiamo i tesori epigrafici, vedremo quanto sia piccolo il numero di tali eccezioni. Prendiamone ad esempio il gruteriano. Si hanno in esso dodici marmi di *Vernae imperiales*; dieci di questi sieguono la formola comune (18. 7, 575. 6, 579. 10, 586. 2, 591. 3, 596. 6, 7, 600. 8, 114. 2); due solamente se ne discostano (603. 4, 1113. 6).

(2) Rammento che i bolli di mattoni della villa Adriana che hanno: *DIONYSI. ET. FUSTI. SER. D. N.* ovvero, *OP. DOL. DELIC. D. N.*, ec., provengono unicamente dal Ligorio, che ha corrotto quasi tutti i marchi delle figuline di detta villa; i quali tuttavia vengono riprodotti dal Nibby senza farne avvertire la manifesta frode. (*Analisi tom. III. pag. 698. 700. 701. et.*) Apparisce dalle copie sincere che il Ligorio ha posto *D. N.* dov'era *DOM* (*Domitorum*). Eccone, per esempio, uno da me trascritto giorni fa nella villa Adriana:

Q. OPIVSTOPDOLDELICDOM
(sic) PETINO ETAPRONIA
COS

vi ho copiate anche quest' altro :

OPVS DOLEX P. PHLAN
ASIATH ET AQVIL COS

(3) A me, per quanto ve l'abbia ricercata, non è venuto fatto di rinvenirla. Presto però, come devo, intera fede all'asserzione dell' illustre collega.

doversi piuttosto spiegare *Veteranus Domini Nostri*: in conseguenza di che affermo ancora, che in quelle sale terrene non era stabilito il *paedagogium*, ma sibbene una mansione di militi, che vegliavano da quella banda il palazzo imperiale.

Comincerò con mostrare, che gli uomini che praticarono e scrissero in quelle sale erano di professione soldati; passerò quindi a rimuovere qualche difficoltà che potesse insorgere contro la mia spiegazione; terminerò afforzandola con novelle ragioni, desunte da varie particolarità delle memorie prese a considerare.

Le predette sale, o piuttosto essedre, palatine fiancheggiano il lato di un atrio, di pianta quadrilunga, decorato di colonne, verso del quale si aprono, ed a cui sono attenenti. Or presso un angolo di detto atrio, e precisamente in quello che rimane a dritta (chi vi entri per l'attuale accesso) si trova incisa nell'intonaco del muro, a lettere quasi palmari, questa iscrizione:

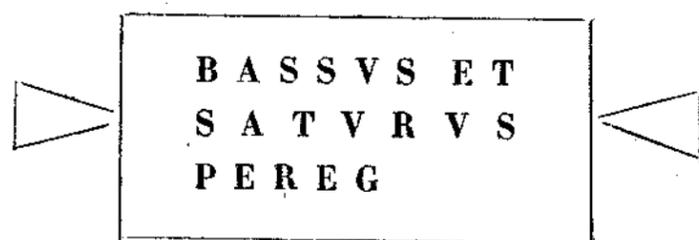
HILARVS. MI. V. D. N.

le cui abbreviature, avvegnachè nuove in complesso, niuno, io credo, vorrà contraddirmi che si abbiano a leggere: *miles veteranus Domini Nostri*. Ben noto, infatti, all'epigrafia è il titolo di *miles veteranus*; ed egualmente noto l'uso di costoro di professarsi veterani dell'imperatore (*VET. AVG.*, ovvero, *AVG. N.*): quindi le sigle *D. N.* non possono qui avere altro significato, che quello usitatissimo di *Dominus Noster*. Nè deve farci troppa meraviglia il trovare la parola *miles* abbreviata in *MI.*, posciachè leggemo in epitaffio di soldato pretoriano: *AVR. MVC-CONI MI C.H. X. PRAE.*, cioè, *militi cohortis X. praetoriae*, siccome vi ha letto il dottissimo epigrafista nostro collega sig. Dott. Cav. Guglielmo Henzen (*Ann. Inst. 1864. pag. 15*). Spiegato poi il *MI.* per *militi*, viene di stretta conseguenza che quelle altre iniziali s'interpretino *Veteranus Domini Nostri*. Ecco adunque un opportuno e luminoso confronto, che ne autorizza ad ispiegare nello stesso modo le tre sigle controverse, che

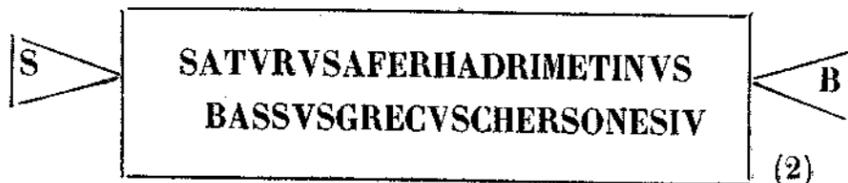
sovente occorrono in quel medesimo luogo, appiccate a diversi nomi (1).

Ma ciò non basta: ho un'altra iscrizione, pur di quel luogo, a produrre, dalla quale avremo novello indizio del mestiere di quegli uomini, e donde potremo ancora, se non erro, dedurre a qual corpo di milizia fossero ascritti, una parte almeno di essi.

Nel camerino più sopra indicato (del quale mi propongo pubblicare i graffiti numerosi, ed ancora inediti) fra le altre memorie si legge questa:



questi due uomini sonosi segnati anche un'altra volta nelle pareti di quella stanzetta: essi hanno alternato i loro nomi, a modo quasi di consoli, od altri sommi magistrati, e vi hanno aggiunto anco l'indicazione delle patrie loro, scrivendo in corsivo di forme assai notabili questo ricordo, che io rendo, per maggior comodo, in caratteri epigrafici:



(1) Per indicare ogni circostanza e prevenire qualunque obbiezione avverto, che il cognome *Hilarus* non potè mai essere preceduto da gentilizio, o prenome; perchè la recata iscrizione è segnata nel mezzo di uno spazio libero, ed in cui l'intonaco del muro è d'ogni parte conservato.

(2) Cioè: *Saturus afer hadrimetinus, Bassus graecus chersonesius.*

le due lettere poste nelle anse del cartello vede ognuno essere le iniziali dei nomi di Satiro e Basso. E venendo al punto rilevante, dico parermi certissimo, che nella prima iscrizione si debba leggere: *Bassus et Saturus, peregrini*. Appartennero, cioè, Satiro e Basso a quella milizia dei *peregrini*, o forestieri, di cui, non ostante le memorie serbateci dalle lapidi, non conosciamo abbastanza la natura e l'ufficio. Non devesi però tacere, che le sagaci ricerche del testè lodato nostro collega hanno sparso alquanto di luce sull'indole di quel corpo militare. Ha fatto osservare il ch. Henzen le strette relazioni che passarono tra i *peregrini* ed i *frumentarii*; i quali ultimi, com'è noto, non poco assomigliarono agli odierni *gendarmi* (*Salmas. in Spart. Hadr. pag. 28*): ne ha quindi congetturato, che anche i *peregrini* fossero presso a poco del genere istesso, vale a dire una specie di milizia politica (*Bullet Inst. 1851 pag. 15; cf. Bull. 1862 p. 109.*) Vi rammenterò ancora, che siffatta milizia ebbe in Roma stabili alloggiamenti nella Regione seconda, sul monte Celio, siccome ci apprende il catalogo regionario (*CASTRÀ - PEREGRINA*), di conserto con Ammiano Marcellino (*XVI. 12*); e che primo ad istabilirne il sito presso la chiesa di s. Maria in *Dominica*, o della Navicella, si fu Onofrio Panvinio, dietro l'indizio di monumenti epigrafici relativi a que' militi, scoperti in vicinanza. (*Urbs R. pag. 166.*) La quale opinione del gran padre delle romane antichità, seguita da tutti i topografi, venne eziandio confermata da ritrovamenti ulteriori (*Cf. Nibby note al Nard. tom. I. pag. 201, n. I.*) La circostanza del rinvenirsi ora due nomi di *peregrini* segnati nel palazzo imperiale, mentre non osta punto alla sagace congettura del ch. Henzen, ne fa sospettare, che uno forse degli uffici di detta milizia fosse quello di partecipare alla sorveglianza della casa del Principe. E certo non senza ragione saranno stati gli alloggiamenti de' *peregrini* situati in luogo tanto centrale e così presso al Palatino: giacchè que'soldati non aveano quasi che a discendere il Clivo di Scauro, per trovarsi d'un tratto appiè di quel colle.

Pertanto, se la recata memoria si deve intendere come io proposi (e credo assai malagevole darle spiegazione migliore), abbiamo in essa una seconda e chiara prova e del fatto, che soldati e non servi fossero coloro, che usarono e scrissero in detta parte della casa imperiale: e quindi emerge nuovo argomento per credere, che la V. delle sigle in questione non significhi *Verna*, ma *Veteranus*

Che se ci volgiamo un istante a considerare le circostanze del luogo, in cui si trovano i graffiti, avrete, io credo, a riconoscere, che favoriscono anch'esse la nostra sentenza. Perchè le camere, od essedre, di cui si tratta, son situate appiedi del palazzo, son quasi adjacenti ad una via esterna; e quivi presso rimangono visibilissimi avanzi di scale per ascendere ai piani superiori; talchè non può dubitarsi, che quivi non fosse un qualche accesso minore del palazzo medesimo. Ma una cosiffatta situazione, non molto adatta per istabilirvi la dimora e la scuola dei giovani paggi, è invece grandemente opportuna, siccome ognun vede, per collocarvi una custodia militare: nè in altro modo si costuma anche al presente di situare i corpi di guardia nelle abitazioni sovrane.

Adunque, sia che si guardi all'espresse indicazioni forniteci dalle due considerate iscrizioni, sia che pongasi mente alla natura del luogo che contiene i graffiti, mi lusingo di avere abbastanza provato ciò che da principio mi udiste asserire.

Ma pria di passare a confermare il mio assunto con altri men diretti argomenti, amo di prevenire qualche obbiezione, che far si potrebbe contro alla mia spiegazione.

Ma si opporrà senza dubbio, che siccome la sigla V. D. N. seguono sempre un semplice cognome, così quelle appellazioni molto meglio si acconciano a gente di servil condizione, di quello che a soldati, che generalmente usavano i consueti tre nomi. Cotesta è la maggiore, anzi forse la sola vera difficoltà che mi si pari dinanzi. Con tutto ciò rispondo, altro essere le vere e durevoli iscrizioni consegnate nei marmi, sieno elleno sepolcrali, sieno onorarie, o votive; altro questi ricordi famigliari ed instabili, segnati per ischerzo e quasi all'impen-sata sui muri, dove que'militi poteano benissimo indicare se stessi mediante il solo cognome, seguendo l'uso che fu volgare e corrente nel favellare appresso i romani. Che se anche in lapidi havvi qualch'esempio di soldati, che si enunziano col solo cognome, molto più è da concedere che potessero farlo in memorie di questo genere. (1) Io già non contradico essere assai strano che tutti coloro abbiano omesso il gentilizio, siccome ha

(1) Dopo la insigne scoperta dei graffiti dei Vigili, nel Trastevere, si dirà che l'espresa ragione ha perduto non poco della sua forza; perchè in effetto quei soldati si enunziano quasi sempre con due, o più nomi. Si osservi però, che quelle memorie son di diverso genere; sono direi quasi più serie, e certo più regolari. Quei vigili hanno voluto, non so per qual ragione, tener un esatto conto dei *Sebaciara* da loro fatti

fatto il veterano Ilaro, intorno al quale peraltro non può muoversi dubbio ragionevole. Dico però, che le cose già da me rilevate, e quelle ancora che dirò in appresso, presentano un tal complesso di ragioni, che l'accennata difficoltà deve cedere alla forza che fanno in contrario tutte le altre circostanze delle iscrizioni prese ad esaminare.

Mi si dirà ancora, che inusitato è nella epigrafia il compendio della parola *Veteranus* nella sigla V. Lo accordo, ma soggiungo che gl'indici epigrafici possono sempre arricchirsi, e si arricchiscono, di note non conosciute prima: e questo mi persuado che debba avvenire dalle abbreviature *MI. V. D. N.* da me spiegate nel modo più volte ripetuto. Ma poi sarebbe anche a vedersi, se veramente manchi l'esempio del compendio di detta parola nella sua iniziale. Senza volere approfondire la questione, io trovo che lo Scaligero negl'indici gruteriani attribuisce alla sigla V. il significato di *Veteranus*, in grazia di un'antica iscrizione, che però manca d'indicare (1). Ed io inchino molto ed isorgere un veterano similmente accennato anche nella gruteriana seguente, presa dall'Apiano, ma trascritta, come sembra, esattamente (57. 4).

MARTI · AVG
CONSERVATORI
CORPORIS · SVI
MERCVRIALIS · AVG
N · V · EX IVSSV
NVMINIS · IPSIVS
SIGILLVM MARMOREVM
POSVIT

durante il mese che a ciascuno spettava. Importava probabilmente ad essi, che di ciò non perisse la memoria: quindi nulla trascurarono per dinotare esattamente se stessi, il tempo, e varie circostanze dell'ufficio compiuto. Quelle memorie si accostano quasi all'indole delle iscrizioni incise nel marmo. Le nostre, ed altre consimili, hanno più del capriccioso, mancano di un vero scopo, nè potevano quindi essere scritte con diligenza e regolarità eguale. Ho detto testè, che quei Vigili quasi sempre si enunziano con più nomi; perchè veramente non manca esempio di taluno che s'indichi mediante il solo cognome. Eccone uno:

S. AVLII AEMILIANVS SEBACIARIVS CENTVRIAE QVIS FAC . . .
cioè *Centuria Aulii, Aemilianus, cet.*

(1) Nell'indice delle note ha egli posto: «V. *Veteranus expressum de eodem*» ma senz'altra indicazione. Avendo io procurato di rintracciare l'epigrafe in questione,

So bene che il medesimo Scaligero negl' indici (e dietro lui l' Orelli, 1344), ha interpretato le note AVG.N.V., *Augusti Nostri Verna*: ma cotesta è, per mio avviso, una svista che l'uom sommo ha commesso, ingannato forse, a prima vista, dalla circostanza che Mercuriale si enunziò col semplice cognome; mentre peraltro il voto fatto a Marte Conservatore della persona (o del corpo militare) del dedicante, avrebbe potuto metterlo in sull'avviso, e dargli ad intendere che, secondo ogni probabilità, si trattava qui di un soldato, esposto ai pericoli della guerra, e non di un servo, che poco, o nulla avea che fare con Marte Conservatore, o Custode. (1) A Marte infatti, sotto queste invocazioni, erano bene a ragione devoti i militari (Orell. 3427, 1347; 5490). Nè l'abbattersi nei marmi ad un soldato espresso col solo cognome è cosa poi tanto enorme, che si debba perciò rinunziare ad una spiegazione richiesta dell' indole stessa della iscrizione. Lasciando da banda i militari cristiani, presso de' quali ciò è più comune, si veggano, per esempio, le muratoriane 786. 1, 777. 2, 807. 7, 831. 6, 851. 2; e si troverà qualche militare indicato in quel modo, secondo l'uso del favellare. (2). Egli è perciò ch'io bramerei spiegare, nella votiva

ho veduto che debb' essere la seguente, provengono dall'Apiano, che la dà, secondo il solito, scorrettissimamente (526. 2):

D · M
 PERPETVAE
 SECVRITATI · AVL
 SILVANO · VETERANO
 MILIT · AL · MVL · V · P ·
 IVL · PACON · V · CL · CAT
 N · STA · CL · CA · CLEMENS
 POSVIT

(1) È strano che il medesimo Scaligero, negl' indici suddetti, dalla iscrizione di cui si tratta desuma un *Mars Conservator Corporis Aug.*, svista che si trova emendata negl' indici orelliani.

(2) So bene che nel tesoro muratoriano si danno sovente come intere delle lapidi che non lo sono, ma fra quelle da me indicate ve n' ha certamente alcuna ch' è interissima; ed una basta per acquistar fede a molte. Abbiassi ad esempio la seguente, mandata al Muratori dal celebre Padre Contucci, già prefetto del museo kircheriano (807.7):

SAGITTI
 MEMORIAE CORNE
 LIAE MVSAE CLIENTI
 CARISSIMAE PISSIMAE
 FAEMINAE QVAE VIXIT
 ANN. VIII. M. VIII. D.
 XVIII. VERVS. EVOC. AVG.

scrizione recata più sopra, le abbreviature AUG. N. V. per; *Augusti Nostri Veteranus*. Nel che se non erro, ne seguirebbe, che negl' indici orelliani alla nota V. si dovesse togliere il significato di *Verna*, che vi ritiene in virtù soltanto della (secondo me) torta interpretazione del marmo suddetto; e che le si dovesse invece apporre quello di *Veteranus*, anche in grazia del graffito d' Ilaro da noi prodotto, per tacere e degli altri su che ragioniamo.

Di quasi niun peso mi parrebbe poi una terza obbiezione, che alcuno traesse dall' indole delle rappresentanze delineate a graffito in quelle pareti: che, cioè, le medesime consistono per lo più in cose anfitrattali, o circensi, e che perciò niuna relazione sembrano avere con uomini militari. Non è chi non sappia qual vivo e smodato trasporto avessero i romani, massime la gente del popolo, pei giuochi dell' anfiteatro e del circo; niuno quindi può meravigliarsi, che coloro, avendone sempre piena la fantasia, allorquando per passatempo si faceano ad abbozzare delle figure, prendessero di preferenza a ritrarre alcuna di quelle scene, che tanto eccitavano i loro animi, alcuno di quegli eroi dell' arena, che centinaia di vittorie rendeano illustri e temuti. Ed in vero figure di tal genere, per la massima parte, son quelle appunto che ne rimangono segnate dagli antichi per le pareti, dove che sia (1). Nulla dunque si può argomentare dalla natura di quelle rappresentanze contro la nostra interpretazione. Anzi le

Aggiungo un altro esempio in questo titolo, che prendo da un antico codice epigrafico posseduto dal mio zio:

DIS. MANIB.
 CASSIANI
 EVOCATIO
 AVG.

s' indica posto « a Terni in san Nicola, fra le porte ». Non ho ora agio di riscontrare se sia edito ne' tesori od altrove. Ricordo qui anche il graffito del Vigile trastiberino Emiliano, da me dato in nota alla pag. 12.

(1) Si rammentino i graffiti di Pompei. Fra le rarissime figure che si notano nei graffiti dei Vigili della VII Coorte, più sopra ricordati, sono tre, o quattro gladiatori. Il cav. Giambattista Guidi ha di recente disepellito nella sua vigna, presso le terme di Caracalla, dei riguardevoli avanzi di una bella casa romana dei tempi di Adriano: or nel larario di detta casa, ch' è quasi perfettamente conservato, è segnato a graffito un gladiatore della classe dei *retarii*.

pugne dei gladiatori, ed ogni altro giuoco in cui fosse lotta e contrasto, avendo grande affinità col mestier del soldato, di leggeri si comprende come costoro ne avessero ingombra la fantasia.

Prevenute così, onorandi colleghi, ed appianate (lo spero) alcune difficoltà, mi sia lecito passare a convalidare la mia sentenza con altre considerazioni, suggeritemi da talune particolarità dei nostri graffiti.

La nozione della parola *verna*, niuno l'ignora, è quella di un servo nato in casa al padrone. Ma fra le persone ricordate nelle pareti di quelle sale abbiamo africani di Adrimeto e di Cartagine; abbiamo greci, un de' quali del Chersoneso, abbiamo un di Modena, ed altri. Ma cotesta qualità di stranieri, cotesta varietà di patrie non dovrebbe aver luogo in servi nati nella casa del principe. E di più, i servi non costumarono affatto d'indicare le loro patrie; quantunque sovente, massime i prigionieri di guerra, ne prendessero il nome. Mentre all'opposto, chiunque abbia sfiorato appena l'epigrafia conosce benissimo, che detto costume sempre in voga, fu anzi quasi solenne presso i soldati.

Fra le iscrizioni di cui si tratta ve n'ha una di questo tenore. (*Garrucci l. c. p. 99, num. 25*).

FELICISSIMVS V D N

PRIMVS V D N DONATVS

quel *Donatus*, lo vede ognuno, non può qui essere un nome, perchè troppo irregolare sarebbe, che lo si avesse posposto a quelle sigle, che dinotano il titolo e l'ufficio di Primo. Ond'è che il ch. P. Garrucci avea una volta congetturato, che quel Primo fosse stato peravventura regalato di alcune vesti, delle quali, come si è detto, si legge un elenco poco discosto. Ma spiegando quelle iniziali *Veteranus Domini Nostri* tutto riprende il suo senso e diviene chiarissimo. Il veterano Primo avea ricevuto un qualche militar donativo, un dono di quei minori che si accordavano anche ai gregari, e ne appuntava il ricordo colla parola consueta (*cf. Henz. Or. 6850*).

Queste due osservazioni sono, per mio giudizio, di non lieve momento perocchè mostrano, che la mia spiegazione appiana tutte quelle difficoltà, che nell'altra ipotesi riescono assai fastidiose. Havvene pure una terza, che passo anche ad esporvi, ma

sulla quale non troppo mi appoggio, e che sottopongo però interamente, onorandi colleghi, al giudizio vostro. Sono segnate in quelle pareti un numero grande di palme. Alcune, è vero, stanno vicine a figure di gladiatori, e queste facilmente alludono alla ricompensa che aspetta il vincitore. Ma talune altre sono al tutto isolate: così, poco lungi del greco nome ΦΗΛΙΚΗ intagliato in grandi e belli caratteri, ve ne ha ben otto, quantunque non più di tre ne siano state riprodotte negli esatti disegni eseguiti dal Bosi. In tutta cotesta parete non è alcuna rappresentanza di giuochi; e però, se dette palme hanno un significato, egli non deve certo riferire ad altra cosa ivi delineata. Ora, se io non m'inganno, evvi qualche ragione per credere, che la palma fosse un emblema del castro pretorio. Gli importanti lavori, che nel 1862 fece operare in quel castro l'esimio prelato, monsig. Francesco Saverio De Merode, Pro-ministro allora delle Armi, tornarono in luce dei monumenti assai pregevoli, e, fra gli altri, parecchi pezzi di condotti, nei quali fluivano le acque degli alloggiamenti. Tre di questi condotti portavano erudite iscrizioni con note consolari; ed insieme con altre memorie dei pretoriani (1) furono dottamente pubblicate negli Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica: del prelodato nostro socio sig. dott. cav. Guglielmo Henzen (1864, pag. 5-28). Una però di quelle iscrizioni dei condotti non si è potuta spiegare in modo al tutto soddisfacente, ed è questa

PISONE ET IVLIANO COS

TESSERA CASTRESIS



Segnano questi consoli l'anno dell'era nostra 175: ma qual'è, di grazia, il significato delle parole, *tessera*, o *contrassegno castrense*? Egli mi pare che difficilmente se ne potrà cavare un senso ragionevole, se noi non le riferiamo al segno della palmetta, da cui sono seguite, e non le prendiamo come una dichiarazione di quello. Vero è che sovente l'epigrafi delle fistole aquarie offrono in luogo del punto finale un ornamento consimile; ed io ne pro-

(1) Queste altre memorie dei pretoriani consistono in una bella raccolta d'iscrizioni funebri di quei militi, tutte assai pregevoli; le quali furono disotterrate in una vigna attigua al Castro, ed acquistate dal Commissario delle Antichità e Professore di Archeologia, per la ragione che or ora si accenna nel testo.



durrò nuovo esempio in un condotto disotterato di prossimo dal sig. Pietro Rocchi presso Malafede, e da lui donato al Commissario delle Antichità, che ne arricchì la già copiosa raccolta dei monumenti, da lui con magnanimo intendimento destinata a formare il gabinetto archeologico di questo Archiginnasio:

L FABICILONIS CV



(1)

Monumento notevole, perchè ne attesta l'esistenza presso quei luoghi di una villa di questo illustre personaggio; la cui abitazione urbana, posta dai cataloghi regionali nella XII. Regione, io potei stabilire presso s. Balbina sull'Aventino, coll'ajuto appunto di un altro condotto quivi disseppellito (*Bullett. dell'Inst.* 1859 pag. 164): i quali due monumenti si vogliono aggiungere alla serie di quelli spettanti a Cilone, che il ch. De Rossi ha raccolti nella dotta sua memoria sull'Ara Massima e tempio di Ercole nel Foro Boario (*Ann. d. Instit.* 1854 pag. 28). Ma nel caso nostro, se noi prendiamo quell'ornamento come un semplice punto, il significato dell'iscrizione ci diventa oscuro. Udite infatti ciò che ne scrive il ch. editore. « Ma quel che la rende difficile ad intendere si è la voce *tessera castrensis*. Tessera tutti sanno significare un marchio, ossia biglietto, per mezzo del quale si assegnava una qualunque cosa al latore di esso: ma non conosco alcun esempio dell'esserne state indicata puranche quella cosa medesima che si assegnava. Nondimeno non vedo alcuna spiegazione possibile nel caso nostro, fuorchè quest'ultima, credendo accennata mediante la voce tessera la stessa porzione d'acqua assegnata alostro pretorio » (*loc. cit.* pag. 6). Spiegazione peraltro, alla quale, oltre l'anomalia rilevata dall'autore, dell'uso al tutto nuovo della voce *tessera* in luogo di *ratio*, osterebbe ancora, se non erro, la circostanza, che qui non si tratta di tutto quanto il volume dell'acqua, ch'era di ragione del castro, ma solamente di una minima porzione di quello. Ma quanto limpido invece tornerebbe il senso di questa leggenda, se noi rapportando l'iscrizione alla palma, spiegassimo: tessera, cioè contrassegno del castro pretorio, la palma! Non è questo il luogo di favellare dell'uso tanto antico quanto moderno di contrassegnare con un emblema,

(1) Cioè: *Lucii Fabii Cilonis, Clarissimi Viri.*

o marchio qualunque, la proprietà, e la pertinezza di una cosa; ma, poi che qui si tratta di monumento epigrafico, avvertirò soltanto, non esser cosa inaudita l'esistenza di un marchio accompagnato di leggenda, la qual dichiarò, quello essere un tale, o tal'altro contrassegno. E potrei allegarne più d'un esempio, ma prescelgo una bella iscrizione cristiana, copiata già dal Boldetti nel cimiterio di Pretestato e quindi passata nel tesoro Muratoriano, (1930.6), e nelle Osservazioni sui vasi di vetro dei cimiteri, del Buonarroti (*pag. X*), Dice così:

ZINNVMLOCI . QVINTINI . ET

MARTVRIAE



(1)

dove accenna il dottissimo Buonarroti, che il segnale indicato dalla iscrizione è appunto quella palma, o ramoscello, ivi rozzamente intagliato. Che se lo scritto non ci palesasse a chiare note, che detto ramoscello è quivi posto per contrassegno, l'avrebbe ognuno giudicato un mero ornamento, allusivo forse alla celeste ricompensa ottenuta da quei defunti; nel modo istesso che le palmette, con cui si compiono talvolta le iscrizioni dei tubi, si credono giustamente usate per vaghezza, in luogo di un punto. Ma come nel surriferito epitaffio cristiano la leggenda è collegata col segno, così può darsi che il medesimo avvenga nel condotto castrense. E posto che la palma fosse veramente un marchio, un emblema del castro pretorio, sarebbe naturale il trovarlo impresso nelle cose di sua proprietà; e niuno avrebbe a maravigliarsi che quei soldati volentieri lo scarabocchiassero nei luoghi, dov'eglino lungamente s'intrattenevano oziando.

Ma posto ancora che ciò non sia, io mi lusingo di avere a sufficienza provato la sentenza che presi a sostenere, circa la interpretazione di quelle iniziali. E, quanto a me, io tengo per fermo, che nella parte più volte accennata del cesareo palazzo

(1) Cioè *signum loci*, ec. E' da ricordare la nota apposta dal Muratori a questa iscrizione « *Pro SIGNUM habes heic ZINNVMLOCI Atque hinc disce, ex Latino signum emerisse Italicum cenno* ».—Nel tesoro Muratoriano si hanno altre due iscrizioni colla medesima particolarità di un contrassegno. Una è presa dal Ficoroni ed accenna alla figura di un leone (SIGNO · LEONTI), che il Muratori spiega in modo analogo a quello del Buonarroti (1382.8). L'altra viene dal Marangoni, che la vide nel cimiterio di S. Saturnino: vi si nota en SIGNVS ASELLICUS, che senza dubbio deve intendersi nel modo istesso, quantunque il Muratori la passi sotto silenzio (1359.10).

risiedesse costantemente un certo numero di soldati; e crederei che vi stesse, non solo per custodir quell'entrata secondaria del palazzo medesimo, ma eziandio per fornire le consuete guardie e sentinelle ad altri accessi e luoghi aderenti della casa imperiale. Concludo quindi, che la più gran parte dei nomi che in quelle pareti si trovano incisi, sono probabilmente nomi di soldati, siano o no accompagnati dalle note sigle; vale a dire che si tratti, o no, di soldati ai quali competesse il titolo di veterani.

Mi lusingo ancora, che la memoria del buon Alessameno (il quale ora senza fallo si gode il guiderdone di quella fede, che fu proverbialmente vilipesa dai suoi compagni), non sia punto per iscapitare nella opinione degli uomini, s'egli dalla condizione di servo palatino passi all'altra più dignitosa e più nobile di soldato romano.

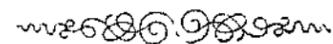
Accennai sul principio, che avrei mostrato in appresso qual fosse, a parer mio, la vera significazione del motto; *Corinthus exit de paedagogio*. Per ispiegarlo a dovere non si vuole trascurar di osservare, che una figura nulla fu abbozzata sotto la leggenda di Corinto; mentre un'altra consimile porta la indicazione:

SATVRVS AFER

È manifesto, secondo me, che la iscrizione spiega la figura; vale a dire, che Satiro e Corinto furono ritratti dai loro compagni nel momento e nello stato, in cui uscivano del luogo dei ginnastici esercizi: sia che con tale rappresentanza si fosse voluto richiamare alcuna circostanza della prima gioventù di quei militi, sia che fosse quello uno scherzo applicabile ai tempi allora presenti. Le due figure sono imberbi; quella di Corinto non è terminata; quella di Satiro ha le parti virili alquanto esagerate, forse in allusione al suo nome. Adunque, lo ripeto, il ricordo del pedagogo non fa qui alcuna forza in prò del parere del ch. Lenormant.

Resta ora soltanto ch'io proponga la mia congettura sull'età di questi graffiti. L'esterna decorazione del portico più sopra indicato, lavorata in marmo assai finamente, ma con soverchia profusione di ornato, si può, non senza ragione, attribuire all'epoca dei Flavii, che tanto, com'è notissimo, e come

ci ha ultimamente dimostrato il ch. collega nostro, sig. cav. Pietro Rosa, aumentarono le fabbriche del palazzo. A cotesti tempi, o poco appresso, crederei che buona parte di quelle memorie appartenessero. M'induce in questa opinione anche il vedere, che tutte le figure umane ivi disegnate sono prive di barba (1). Per quanto imperiti ne fossero gli autori, l'apporre le barbe alle figure, se ciò fosse stato di usanza, non che difficoltare il lavoro, l'avrebbe anzi facilitato, con esimerli dal ritrarre buona parte del volto. Ma niuno igoora, che i monumenti romani con virili figure imberbi sono generalmente anteriori all'età di Adriano.



Passiamo ora da Roma ad Ostia, e da volgari leggende segnate a capriccio su i muri ad iscrizioni di cospicui personaggi scolpite nei marmi. La seconda parte delle mie osservazioni verserà sulle memorie d'illustri coloni ostiensi, all'uno de' quali ci è dato restituire un titolo onorario acefalo: e noterò di passaggio anche altre cose, che mi pajano affini a cosiffatto argomento. Non sarà tale inchiesta, io spero, al tutto infruttuosa all'epigrafia, siccome non torna inutile all'istoria di quella colonia, giacchè si tratta di uomini, che tennero i primi gradi ne'suoi fasti municipali.

Esisteva già nella casa di Monsig. Angelo Coloci, presso all'odierno Collegio Nazareno, e quivi fu veduta dallo Smezio, dall'Orsino, dal Boissardo, onde l'ebbe il Grutero (497. 1), una lapide onoraria mancante del suo principio: questo marmo, insieme con altri, passò dipoi nella cognita casa dei Delfini; e di colà venne alle mani del Fea, che più esattamente lo riprodusse ne'suoi *Frammenti di Fasti Consolari e Trionfali*, (pag. XXX), segnandovi anche gli accenti, omessi dai precedenti editori; cioè come appresso:

(1) So bene che le figure atletiche si faceano quasi sempre imberbi; ma qui non si tratta di soli atleti: vi sono due busti di aurighi vincitori; vi è una figura militare, nella quale il ch. Garucci ravvisa un imperatore (loc. cit. pag. 98); sonovi ancora le due figure, che io credo di Satiro e di Corinto; e di tutti questi niuno ha la barba.

III. VIRO. VIARVM. CVRANDARVM.

TRIB. MIL. LEG. V. MACÉD. Q. VRBANÓ

AEDILI. PLEB. CERIAL. PRAET. LEGATÓ

PROVINCIAE. SICILIAE. ET. ASIAE.

PROCOS. PROV. GALLIAE. NARBONENS

LEGATO. LEGIONIS. VIII. AVGVSTAE

L. VETTIVS. FELIX. ET. P. NOVELLIVS. ATTICVS

AMICI

Poco deve mancare a questo marmo, e forse i nomi soltanto del personaggio onorato; poiché, dall'una parte, il quatuorvirato delle vie accenna il principio della carriera degli onori; dall'altra, le più eminenti cariche da lui sostenute non eccedendo il rango pretorio, sembra ch'egli non arrivasse all'onore dei fasci; nel qual caso dovrebbe il consolato essere notato vicino al nome, siccome avviene quando la carriera onorifica è registrata coll'ordine detto inverso. Era pertanto desiderabile, che si potesse restituire il nome alla mutilata iscrizione; ed ecco appunto che l'escavazioni d'Ostia ci porgono il modo di farlo, siccome a suo tempo vi accennò da questo luogo il Commissario dell'antichità e direttore di dette escavazioni, Gran-Commend. Pietro Ercole Visconti, mio zio. Vedremo con questo, che la più cospicua famiglia ostiense, di cui si abbia notizia, avea contratto alleanza con uno de' più antichi ed illustri casati di Roma, che pretendea mescolare i suoi principii colle lontane origini della città.

Sul cominciare del 1862 si cavava in Ostia poco discosto dai magnifici avanzi del tempio detto volgarmente, ma senza

alcun fondamento, di Giove (1): quivi si rinvenne un grande frammento di lapide contenente l'ultima parte di un titolo onorario:

M. ACILI. PRISCI. EGRIL.
PLARIANI

L. VETTIVS. FELIX. ET

P. NOVELLIVS. ATTICVS
AMICI

Avrete avvertito, o Signori, che tanto l'iscrizione colonica, quanto l'ostiense, hanno termine coi medesimi nomi dei dedicanti, e colla formola stessa, L. Vettio Felice, P. Novellio Attico, amici. Una tale coincidenza è di tanto rilievo, ch'ella ci autorizza a credere, che il nome di M. Acilio Prisco Egrilio Plariano si debba restituire al primo acefalo monumento. Avremmo pertanto in esso la scala degli onori di cotesto insigne personaggio, del quale un marmo votivo, edito primieramente dal Marini negli Arvali, ci fa conoscere anche il prenome paterno e la tribù, e ci attesta ch'ei fu patrono della colonia nativa. (Tom. II. pag. 408: Orelli. 2154). Fu già questi dissepellito fra le ruine di Ostia, ed era inciso in un architrave spettante forse al notissimo tempio di Vulcano; architrave che si dice portato in Roma, nel museo Vaticano:

M. ACILIVS. A. F. VOT. PRISCVS. EGRILIVS. PLARIANVS.
PRAEF. AERARI. MILITAR. PONTIF. VVLCANI. ET. AEDIVM.
SACRAR. P. C. CLYPEVM. ARGENT. CVM. IMAGINE. AVREA. D. D. L. D. D. D.

Si ha questa iscrizione anche dalle schede parigine di Ennio Quirino Visconti. La prefettura dell'erario militare, che in essa è registrata, manca, è vero, nel titolo onorario recato in principio; con tuttociò la identità della persona mi sembra tal-

(1) È questa la comune opinione, seguita anche da qualche dotto, come il Fea ed il Nibby. Certo è però che non se ne potrebbe addurre alcuna ragione. Avvertasi che questo, per quanto si veggia e sappia, è il principal tempio di Ostia; e che mentre quello di Giove non ebbe nella colonia alcuna celebrità, grandissima ve l'ebbero quelli dei Castori e di Vulcano. Io per me credo, che quei superbi avanzi siano dell'uno, o dell'altro di detti tempi: ed è a sperare che qualche ulteriore scoperta ne porga lume a decidere la questione.

mente certa, pel riscontro perfetto dei nomi e della patria, ch'ei si vuol credere, o intervenuta una omissione nell'elenco delle sue cariche, o la iscrizione del tempio di Vulcano posteriore alla base onoraria del personaggio in quistione.

Il pontificato di Vulcano e dei sacri edificii, onde fu insignito il nostro Plariano, sacerdozio tutto proprio di Ostia, dimostra ch' egli, quantunque innalzato alle romane magistrature, pur non disdegnava le patrie (1): mentre il dono magnifico di un clipeo, o disco di argento, con in mezzo una immagine d' oro dinota la ricchezza dell' offerente, ed il florido stato della casa dei Plariani. Nè questo è già il solo monumento che abbiamo della religiosa splendidezza di costui. Evvi memoria di altro dono da lui fatto a Diana Nemorense, in questa lapide prodotta dal Volpi, e riportata dal Muratori (36. 5):

DEANAE
NEMORENSI
SAC
M · ACILIVS · PRISCVS
EGRILIVS
PLARIANVS

Opinerei pertanto che il nome mancante alla base colociana si debba supplire così:

M · ACILIO · A · F · VOT · PRISCO
EGRILIO · PLARIANO

L' illustre colono nel marmo mariniano dicendosi figlio di Aulo (1) è ben probabile che avesse per padre un Aulo Egrilio Plariano, console, di cui ne ha dato contezza un titolo funebre.

(1) Posso ora aggiungere, che si vedrà dalle importanti scoperte avvenute in Ostia nel passato inverno 1867, che il pontefice di Vulcano era quivi anticamente il capo della religione, e che un tal sacerdozio fu esercitato da uomini di grado senatorio.

(1) Sembra che il Plariano finora in discorso venisse adottato da un Marco Acilio Prisco; non si professa però figlio di Marco, ma di Aulo, cioè del suo padre naturale. Aulo infatti fu il prenome perpetuo degli Egrili.

trovato in Ostia fin dal 1856, nella via dei sepolcri, e da me già pubblicato negli Annali dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica (1859. pag. 238). Il detto console, ignoto ai fasti, dovette essere un suffetto del tempo dei Flavii; poichè le forme dei caratteri di quella iscrizione, ch'è della madre del console, difficilmente la farebbero assegnare ad età più recente. Ecco la iscrizione, mancante, come sembra, solo di alcune lettere in principio delle due linee superiori;

... AEQ · F · VERAE · FLAMINICAE
... AE · AVG · MATRI · A · EGRILI · PLARIANI
PATRIS · P · C · COS (2)

Notate di grazia, o signori, che nel designare cotesto personaggio si aggiugne la qualifica di padre, certamente per distinguerlo da un figlio portante i medesimi nomi: avvertite ancora, ch'ei fu patrono della colonia, al pari dell'altro, e che molto acconciamente un tal patronato potea dal padre passare nel figlio. Nella seconda linea pensai che si avesse a leggere *Minervae Augustae*. Manca nella prima linea il gentilizio della flaminica. Allorquando illustrai questo marmo non aveva peranco assai percorso la epigrafia ostiense, per conoscere una lapide pesarese di un' altra flaminica, la qual parmi che possa essere, o figlia, o almeno stretta congiunta dell'ostiense; tantochè coi nomi di quella avrei forse potuto tentare la restituzione dell' epitaffio di Vera. La detta lapide, che per molti riguardi merita cospicuo luogo fra l'epigrafiche memorie della nostra colonia, fu data primamente dal Grutero (1024. 1), ma con qualche inesattezza, che venne rettificata dal Fabbretti, le cui emendazioni sono riportate nella seconda edizione di quel tesoro: la diede scorrettissimamente il Malvasia (*Marm. Fels. p. 345*); indi esattamente l'Olivieri (*Marm. Pis. n. 32*), da cui la tolse il Muratori (331, 1) che però non si avvide di averla già rapportata un'altra volta (168, 4), secondo la pessima edizione del Malvasia. Eccone il tenore:

(1) Questo importante frammento è ora situato nell' androne del nuovo museo Ostiense, sul quale più sotto tornerà il discorso.

ARRIAE . L . F . PLARIAE .
 VERAE . PRISCILLAE
 FLAMINICAE
 NV . ACILI . GLABRIONIS . COS
 D D
 PVBLICE

Dovè questa nobile donna, consorte di Manio Acilio Glabrione, console, aversi gratificato per alcun beneficio i pesaresi, che perciò le testificarono con publico monumento la lor devozione. La stessa matrona vien memorata dal Borghesi fra le illustri donne della gente Arria, nella Dissertazione sulla medesima gente, e sopra un denaro di M. Arrio Secondo (pag. 48). Ma che corresse attinenza e parentela fra le due flaminiche, mi è lecito inferirlo da tre circostanze; le quali, siccome separatamente non avrebbero gran peso, così forniscono in complesso una valida prova in conferma di quanto asserisco. Ciò sono: in primo luogo, il cognome di Vera comune ad entrambe; di poi l'altro cognome di Priscilla, usato dalla flaminica onorata in Pesaro, che si raffronta con quello di Prisco, assunto dal nostro Plariano; finalmente il gentilizio di Plaria, che insieme con quello di Arria, portò la donna del console Glabrione; gentilizio che non solo mostra, in questo caso, l'attinenza di lei alla famiglia dei Plariani, ma che, anche per altro motivo, la ravvicina ad Ostia; vale a dire, perchè la gente Plaria, che raramente occorre nella epigrafia, fu antica e forse riguardevole in questa colonia. Del che ne assicura la seguente notevole iscrizione, divulgata dal Marini negli Arvali, e copiata già in Ostia da monsignor Suarez, presso di Olimpio Romanelli (Atti, pag. 616. — Orell. 4511):

C . PLARIVS PRIVATVS SEN . SE VIBO CESSIT PLA
 RIAE PRIVATAE LIBERTAE SVAE DE SE BENE
 MERENTI ADCVMBITORIVM CVM CONDITI
 BVM QVOD EST LONGVM PED VI LAT .
 PED . IIII . ITA VT LICEAT EI ITVM ADITVM
 AMBITVM HVMANDVM VE SACRIFICANDVM CAVSSA
 HABERE TI PLARI AVE
 PARTE SENESTERIORI VBI POSITVM EST
 OSSVARIVM PLARII IANVARII

dove il Marini inclina a spiegare la inaudita parola *adcumbitorium* per luogo destinato alle funebri cene; ma vorrebbe, io credo, a torto emendare in *conditorium* la voce *conditivum*; voce adoperata, è vero, una sola volta da Seneca (*Ep. 60 extr. ep. 82*) fra gli scrittori antichi, ma di uso piuttosto comune nella nostra colonia, siccome ci attestano ben tre marmi sepolcrali tornati alla luce dalle presenti escavazioni. Il primo dei quali fu da me publicato, sono già dieci anni, negli Annali dell'Istituto più sopra lodato (1857. pag. 23); gli altri due non vi sarà discaro che qui vi reciti: (1)

FLAVIA MARCELLINA
 CONDITIVOM . F . FLAVIAE
 HILARITATI SORORI . B . M .
 CONCESSO . LOCO . INTRAN
 TIBVS . IN PARTE . DEXTERIOR
 A PLOTIO . HERMETE . ET . VALE
 RIA SATVRNINA

D . M
 M . IVLIVS . ZOSIMVS
 CONDITIVVM . FECIT . SIBI . ET
 CASSIAE . PAVLINAЕ . CONIVG
 PIISSIMAE

E perchè il discorso è caduto sopra cotesta rarità dell'epigrafia d'Ostia, consentitemi divulgare una terza lapide, dissepellita l'anno decorso, con altra voce rarissima nei titoli sepolcrali. È questa incisa in due grandi tavole di travertino; ed è stata già collocata nel nuovo Museo Ostiense, che la munificenza di NOSTRO SIGNORE, non mai stanca di promuovere il decoro e lo studio delle antichità e delle arti, ha fatto sorgere nel suolo istesso della vetusta colonia (2).

(1) La prima delle indicate lapidi trovasi ora nel museo lateranense; le altre due sono infisse nell'androne del nuovo museo ostiense.

(2) Si loda in questo edificio la bella architettura del sig. Guido Romiti, archi-

L COCCeIVS · ADIVTOR · FECIT
 SIBI · IDEM DENVNTIAT · NEQVIS · VELIT ·
 IN PARTE SINISTERIORE · INTRANTIBVS NEQVE
 COMMVRERE NEQ OBRVERE · CADAVER · SIN AVTEM
 DABIT REI · P OSTIENSIVM · HS L M · N
 DELATOR QVARTAS · ACCIPIET

Siccome vedete, vi è di notevole non tanto l'idiotismo *com-
 murere* in luogo di *comburare* (1), quanto la voce *obruere cadaver-*
che sarebbe al tutto nuova nella latina epigrafia, se questa non
 fosse già stata dal Fabbretti arricchita, sì dei *vasa obrendaria* e
 dell'*obrendarium* (14. 63, 15. 66 — Or. 4544, 4541), come an-
 che del frammento di lapide che termina *MC OBRITVS EST*
 (15, 67): cose tutte ch'egli ottimamente spiegò, rigettando le
 torte interpretazioni del Gutherio e del Rigaltio; con intendere,
 cioè, per sarcofagi, forse di terra cotta, i *vasa obrendaria*; l'*obren-*
darium per luogo nel pavimento lasciato libero a seppellirvi i
 cadaveri; e ciò in conseguenza del significato di seppellire ch'ebbe
 la voce *obruere*; onde la frase *obritus (obrutus) est* fu dal me-
 desimo interpretata: *sepulturae traditus est*.

Al più sopra indicato rarissimo uso della voce *conditivum*,
 ove si voglia ravvicinare anche l'altro della parola *vigiliarum*,
 in senso di sepolcro, o parte di sepolcro, che due volte occorre
 nei marmi ostiensi, con esempio al tutto nuovo (*Atti della P.
 Accad. di Archeol. tom. IX, pag. 505—Annal. dell' Instit. 1858,
 pag. 23*), si avrà forse nuovo indizio del fatto, che talune città
 e paesi affettano talvolta certi vocaboli, o modi di dire, che sono
 altrove o insoliti affatto, o rarissimi. Ed una tal circostanza ne

tetto ingegnere. Sulla porta principale è collocata questa iscrizione, dettata dal Com-
 missario delle Antichità:

PIVS · IX · PONT · MAX ·
 MONVMENTIS · OSTIAE · REPERTIS · ET · REPERIVNDIS
 EXIMIO · LOCI · HVIVSCE · ORNAMENTO
 ET · VTILITATI · PUBLICAE · ADSERVANDIS
 HAS · AEDES · INSTRVXIT
 ANNO · SACRI · PRINCIPATVS · XXI ·

(1) Questo idiotismo è tuttora proprio del volgar dialetto romano, che in luogo,
 per esempio, di *combinazione, ambasciata, un bacio*, pronunzia: *comminazione, amma-*
sciata, ummacio, ec. Si ha lo stesso idiotismo nella grut. 491. 9.

aiuterà, se non erro, a meglio comprendere che cosa fosse quella,
 che Asinio Pollione chiamava *patavinità*, di Tito Livio: contro la
 giustezza della quale osservazione del grande oratore romano
 mosse già imprudente dubbio Baldassar Bonifazio (1); che ne
 fu quindi a buon dritto redarguito dal sommo Noris, nei Ceno-
 tafi (*pag. 358 lett. C*).

Ma, tornando alle due flaminiche, ripeto, che le accennate
 circostanze mi sembrano porre al tutto fuori di dubbio, ch'el-
 leno fossero strettamente di parentado congiunte. Le crederei
 uscite ambedue dalla famiglia medesima. Or si noti che la fla-
 minica onorata dai pesaresi fu donna di un Manio Acilio Gla-
 brione, console. Furon già ricordati dall'Olivieri que' Glabrioni
 ornati dalla porpora consolare, all'un dei quali potè questa donna
 esser consorte (*loc. cit.*). Omise egli peraltro il Manio Acilio
 Glabrione, che nell'anno dell'era nostra 152, sotto Antonino Pio,
 divise con M. Valerio Homullo i fasci ordinari. Lo Scaligero ne-
 gl'indici gruteriani (*cap. XXIII*) mostra tenere, che marito della
 flaminica fosse colui, che nel 124, ai tempi di Adriano, proce-
 dette console con C. Bellicio Torquato: ed io, non conoscendo le
 ragioni che a ciò lo mossero, pur volentieri mi atterrei al suo
 parere, in grazia della seguente riflessione, che in mezzo a tanta
 incertezza potrà tener luogo di prova migliore. Per osservazione
 mia, e d'altri più di me intendenti (2), gl'indizii paleografici
 del titolo della flaminica ostiense non accennano al primo secolo
 imperiale, ed, al più tardi, all'età dei Flavii. Ma quella flaminica,
 indicata semplicemente col suo gentilizio e cognome, ha l'aria
 d'essere più antica della consorte di Glabrione, corredata di
 quattro nomi: perciò se la prima può aver vissuto circa il tempo
 dei Flavii, la seconda non disconviene all'età di Adriano. Con
 tuttociò non mi opporrei troppo a chi volesse piuttosto darla in
 consorte al console del 152: ma ad età più tarda crederei che

(1) Si hanno dei cenni sulle opere di questo valentuomo nella prefazione del
 march. Poleni al primo tomo del supplemento ai tesori greviano e gronoviano, pag. XIV, n.
 XLVI.

(2) Le forme della iscrizione della flaminica ostiense furono con diligenza esa-
 minate anche dal Commissario delle Antichità, e dai chiarissimi signori, Dott. Cav.
 Guglielmo Henzen, Commend. Giovan Battista Derossi; ed a giudizio d'occhi si es-
 perti non può l'età di quel monumento varcare di troppo la metà del primo secolo
 imperiale.

difficilmente si potesse pensare, stante l'ottima forma della iscrizione pesarese. Comunque si sia, certo è che la famiglia degli Arrii, stabilita in Ostia ed imparentata con quella degli Egrilii Plariani, contrasse onorata alleanza col nobilissimo casato degli Acilii Glabrioni, alleanza di cui la nostra colonia doveasi a buon dritto gloriare. Perciocchè Erodiano, parlando del Glabrione due volte console ai tempi di Commodo, porta come un tratto insigne della di lui modestia, ch'egli non contrastasse a Pertinace la porpora imperiale; ed aggiunge: ἦν δὲ ἐκείνος εὐγενέστατος πάντων εὐπατριδῶν, ἀνέφερε γούν εἰς Ἀντίαν, τὸν Ἀφροδίτης καὶ Ἀγχίσου, τὴν τοῦ γένους διαδοχὴν (*Hist. II. 3*) » era egli il più nobile di tutti i patrizi, e ripeteva da Enea, figlio di Venere e d'Anchise, la discendenza di sua stirpe. » Ed anche il Plariano, cui si è restituito il monco titolo onorario, sembra che fosse da un Acilio adottato; ma questi, secondo i canoni più comuni, dovè nominarsi Marco Acilio Prisco; posciachè l'adottato, posponendo i sui nomi a quelli dell'adottante, si chiamò M. A. ilio Prisco Egrilio Plariano.

La rapportata iscrizione della matrona ostiense dai pesaresi onorata mi ha condotto a ravvisare in altro monumento epigrafico un novello indizio di quei legami, che avvinsero i Glabrioni alla nostra colonia. È questo un'ara funebre, trovata del 1797 al di là di Malafede, poco lungi dal ponte detto della Refolta (cioè molto presso ad Ostia), a sinistra: ara con iscrizione che fu divulgata dal Fea (*Viaggio, pag. 13*), dal Nibby (*Atti della P. Accad. di Accad. di Archeol. tom. III pag. 288*), e da Monsig. Nicolai, fra quelle della basilica ostiense: (183. 337.): e

THIASVS
ACILI. GLABRION
INPERATV. ARAM
FECIT. DOMINAE

Niuno degli editori potè conoscere quanto strettamente contesta memoria si collegasse colle antichità ostiensi. A noi però sia lecito di pensare, che l'estinta signora, cui Tiaso, servo di Acilio Glabrione, dedicò per impulso, come sembra, di un sogno quell'ara sepolcrale, sia per l'appunto la nobile ostiense Arria Plaria Vera Priscilla. E chi sa che quell'ara situata non fosse sull'orlo di una villa, o podere già proprio degli Arrii, e passato dipoi fra que'beni che avrà la defunta recato in dote

all'illustre suo sposo? Osserviamo intanto anche in questo marmo, s'egli, come io penso, riferisce alle persone da noi prese a considerare, osserviamo l'arcaismo elegante della forma INPERATV, ed avremo altro indizio del buon tempo in cui fu posto quel monumento, ed in cui vissero i padroni del servo dedicante (1).

Ho testè ricordato il ramo della gente Arria trapiantato in Ostia; mi piace aggiungere, che della medesima famiglia parecchie memorie ne ha serbato l'epigrafia del luogo. E nelle grandi escavazioni, che fece in Ostia eseguire l'illustre Cardinal Pacca, fu disseppellito anche un monumento sepolcrale di detta famiglia, assai nobilmente costruito, siccome apprendo de alcune note manoscritte del Marchese Campana, cui venne commessa la direzione di quei lavori. Non sarebbe a proposito ch'io parlassi ora di detto sepolcro; pur non vuò tralasciare di rendervi nota una delle iscrizioni che ne furono estratte, la quale fu già infissa presso l'ustrino proprio di quel monumento. Or si conserva nella vigna Pacca, fuori la porta Cavalleggeri, il cui nobile Casino è un vero museo d'antichità ostiensi:

D M
hoc VSTRINVM. L. ARRIVS. ASCLEPIV
s. ET. L. ARRIVS. CRISPINVS. RESTITV
er. SIBI. ET. SVIS. LIBERTIS. LIBE
r TABVSQVE. POST. EORVM.
i NFRONTE. PED. XIII.
INAGRO. PED. XIII.

Fu scoperto il detto sepolcro nel terreno denominato *i Monticelli*, dove in antico si estesero principalmente i sepolcreti: al qual luogo essendosi accostate talvolta anche le nostre escavazioni, ecco uscirne fuori nuove memorie degli Arrii; fra le quali riporterò la seguente, ottenuta nel 1856, notevole per la circostanza, che i genitori aveano posto sull'urna della figlia una figura di Venere, certamente in ricordo della insigne bellezza della defunta:

(1) S'ingannò il Nibby (*loc. cit.*) credendo che quell'ara potesse essere dedicata a Proserpina (*Δέσποινα, Domina*); e molto meno doveva dubitare, che forse Tiaso avesse fatto quell'ara per comando del suo padrone (*Acilii Glabrionis imperatu*); essendo una tale inversione affatto aliena dallo stile epigrafico, e dalle formole consuete.

ARRIAE . P . F . MAXIMINA (sic)
 STATVAM . VENERIS . INFELICIS
 SIMI . PARENTES . FILIAE . DVL
 CISSIMAE . VIX . ANN . XV .
 M . XI . D . XI . H . III

ed anche quest'altra, dissepellita nel decorso inverno:

D . M
 L . ARRIO . VITALIANO . DEC
 LAVR . VICO . AVGVST . IIII
 VIR . EIVSDEM . LOCI
 QVAEST . AER . FLAM/////
 QVI . VIX . ANNI//////MEN
 SIB . X . DIEB//////
 //////////////////////////////////IANVS

la quale è scolpita nella parte anteriore d'un coperchio di sarcofago, ed è posta in mezzo da bassorilievi, l'uno dei quali esprime tre persone adagate nel triclinio in atto di cenare, assistite da fanciulli ministranti; nell'altro, che è assai danneggiato, sembra vedersi un episodio della caccia caledonia.

E qui non vuo' tralasciare di farvi rilevare una circostanza che ha qualche connessione col nostro scopo. Nella iscrizione testè recata, e nell'altra dell'*Ustrino* si hanno sempre degli Arrii col prenome di Lucio. Io posso attestarvi, in virtù della osservazione di non pochi marmi, che gli Arrii d'Ostia usarono così fedelmente cotesto prenome, come gli Egrilii quello di Aulo. Da questa osservazione io prendo qualche fiducia a restituire il nome del flaminica ostiense, che manca nel suo epitaffio; alla quale son persuaso che altro gentilizio non può competere, tranne quello di Arria, o quello di Plaria; l'uno, cioè, dei due che furono proprii della flaminica pesarese; poichè la ristrettezza della parte infranta del marmo non ammette che due nomi vi fossero incisi. La detta flaminica ostiense, madre del Plariano console, si professa figlia di Quinto; non è dunque probabilmente figlia di un Arrio, la qual gente usò comunemente in Ostia, come si è detto, il prenome di Lucio, ma sarà piuttosto nata d'un Plario: e chi sa che da lei non togliesse il suo figlio il cognome di Plariano.

Tornando ora un istante alla restituita iscrizione di M. Acilio Prisco Egrilio Plariano, avvertite, di grazia, o signori, che il di lui nome vi è posto nel secondo caso, e che perciò non sembra che a lui direttamente fosse dedicata quella memoria, ma piuttosto in onoranza di altra persona, che strettamente gli appartenesse. Io penso ch'ella fosse dedicata alla madre, o sorella, o consorte di lui, o ad altra donua comunque attenente alla casa dei Plariani, e che l'epigrafe, dopo segnati i nomi dell'onorata, aggiugnese, per esempio: *Matri M. Acilii Prisci Egrilii Plariani*, ec. Nè senza ragione io penso ad una donna. Perocchè nel medesimo luogo, donde quella iscrizione fu estratta, venne anche dissepellita una statua muliebre, maggiore alquanto del vero, esprimente una matrona di età matura, ma non ancor declinante a vecchiezza, in quella forma e con quegli attributi, che soglionsi appropriare alla Giunone Regina (*Millin Gal. Mythol. XII. 47*). Il suo volto, lavorato con assai maggiore accuratezza del resto, tanto si dilunga dall'ideale, che ognuno a colpo d'occhio vi ravvisa un ritratto di donna incognita. Ha inoltre i capelli acconciati a quella troppo artificiosa ed esagerata maniera del tempo dei Flavii, onde certo non dovea vantaggiare l'avvenenza delle donne romane. La detta statua si trova ora situata nelle sale del museo lateranense, dove sono riuniti gli oggetti più cospicui, che rividero la luce durante l'attuali escavazioni. Abbiamo pertanto una figura muliebre di soggetto quasi certamente ostiense, e certamente dell'età dei Flavii, rinvenuta presso iscrizione onorifica ricordante un Plariano; monumento, che nulla disdice di credere dedicato ad una donna. A chi dunque non arriderà la congettura, che la statua descritta ne offra le sembianze di una donna entrata nella casa dei Plariani, e forse dell'una delle flaminiche, ma piuttosto della madre del Plariano console, che vedemmo appunto dovere aver vissuto circa i tempi dei Flavii? Certo è che non abbiamo ricordo d'altre ostiensi matrone più illustri di queste, che videro le patrie case decorate dai sommi fasci romani. Non accade accennare, che parecchi esempi ne somministra l'epigrafia di statue innalzate a donne municipali; ne ha discorso alquanto il mio celebre prozio, nella *Iconografia Romana (tom. I. cap. V)*. Mi limiterò dunque a ricordarvi con lui quella ercolanese di Viciria Arcade, madre del pretore e proconsole Nonio Rabo (*ibid. art. I*).

Ma i due Plariani fino ad ora considerati non sono i soli di quella famiglia, che si aprirono il varco alle primarie magistrature romane. Ve n'ha un terzo, che fu legato proconsolare dell'Affrica in tempo del primo Antonino; legazione che toccava d'ordinario ad uomini di rango pretorio. Un frammento d'iscrizione che assicura quest'altro onore ai Plariani, edito dal Gori e dal Muratori (1090, 4), fu richiamato negli Arvali del Marini (pag. 408), che inclina a ravvisare in cotesto legato dell'Affrica un figlio del nostro M. Acilio Prisco Egrilio Plariano.

...RO · NEP · T AELIO · HADRIANO
...REM · GENTIQVE MVNICIPIVM AELIVM AVITTA
...ROCOS · ET · Q · EGRILIO · PLARIANO LEG · PR
.....

Avitta fu città africana registrata da Tolomeo e dalla Tavola Peutingeriana; quindi apparisce che si tratta del proconsole e del legato di quella provincia consolare. Volentieri mi accomodo all'opinione del Marini, sempre acuto e sagace, perchè son io persuaso, che questo Plariano sia posteriore agli altri due, per le ragioni superiormente indicate. A costui opinò dottamente il Borghesi che sia diretta una lettera di Frontone, ch'è la settima fra quelle del primo libro *ad amicos*, secondo la edizione del Mai, e l'ottava secondo quella del Niebhur (*Gerhard, Archaeol. Zeit.* 1845. pag. 112). L'indirizzo di quella lettera è: ACCRILIO PLARIANO, essendovi così erroneamente scritto il gentilizio, in luogo di AEGRILIO: giacchè veramente, secondo avverte il Borghesi, trovasi quel nome or col dittongo nella prima sillaba, or senza (1). Del medesimo legato dell'Africa (per avergli forse ottenuto la cittadinanza romana) ed insieme dall'imperatore Antonino Pio, credè lo stesso Borghesi che togliesse

(1) Avverto però, che nelle migliori lapidi è scritto quel gentilizio senza il dittongo: quantunque sembri derivato dalla voce *aeger*.

i nomi il greco Evareto, ricordato in questa notevole iscrizione del museo di Bonna:

Q · AELIO
EGRILIO
EVARETO
PHILOSOPHO
AMICO · SALVI
IVLIANI · AELIA
TIMOCLIA · VXOR
CVM · FILIS

Per non lasciare indietro alcuna memoria di questa famiglia, citerò da ultimo una lapidetta di assai buoni tempi, edita già dal De Lama, nelle iscrizioni Velleiatei (pag. 102), e nuovamente dal ch. P. Garrucci, nella Dissertazione sugli accenti delle lapidi latine (pag. 23):

ASICIAE
FRONTINES
O · AEGRILIVS
PLARIANVS
VXORI

ed avvertirò che la gente Asicia non è ignota fra le ostiensi (*An. Inst.* 1806, pag. 294).

Per le cose fin qui ragionate si rende manifesto, che la casa ostiense dei Plariani, pervenuta alle primarie magistrature romane circa il tempo dei Flavii, si mantenne in grado e splendore almeno fino all'età dei primi Antonini. Noi crediamo infatti, per le ragioni a suo luogo accennate, che il Plariano console, ignoto ai fasti, sia del tempo dei Flavii, o ben poco discosto; che l'altro Plariano, il cui nome abbiam restituito all'acefala iscrizione, figlio probabilmente del console, ottenesse durante l'impero di Adriano una gran parte degli onori, che il reintegrato suo titolo gli assegna; e ne conferma in questa opinione la circostanza, che non si fa in quell'elogio menzione alcuna di militari spedizioni e donativi, siccome facilmente sarebbe avvenuto ai tempi dell'invitto e bellicoso Traiano. Accertata è poi l'età del Quinto Egrilio Plariano, legato dell'Africa, il quale potè, senza contrasto, esser nato dal precedente. La illustrazione di questo ramo della estesa, ma ignobile razza degli Egrilii, fu certamente cagione, che il capo della nobilitata famiglia trasmettesse il suo cognome alla discendenza, contro il costume di

detta gente, che portarono sempre, come si è notato, il prenome di Aulo, e variarono quindi all'infinito i cognomi. Quanto al cognome Plariano, potè quello in due modi esser derivato agli Egrilii: o un Plario adottato da un Aulo Egrilio (e forse un Plario fu il nostro console) si chiamò, secondo l'antico sistema nominale, Aulo Egrilio Plariano; ovvero il figlio di un Egrilio e di una Plaria (e tal si può anche sospettare che fosse il medesimo console) assunse il nome materno inflesso a quella desinenza, secondo un costume frequentato più tardi. Al primo supposto devesi forse dare la mano dritta: ma in qualunque modo si avverta, che l'uno e l'altro di que'nomi appartengono ad Ostia. — Rimane altresì accertato, che gli Acilii Glabrioni, della più antica nobiltà romana, insigni per moltissimi consolati e per ogni specie di onori, s'imparentarono coi Plariani e si strinsero ad Ostia, mediante la flaminica Arria Plaria Vera Priscilla. Queste grandi magistrature, queste alleanze cospicue doverono, per mio giudizio, contribuire assaissimo a mantenere la colonia in quel grado e quella splendidezza, che la storia e i monumenti ci attestano aver ella conservato, non ostante la costruzione dei prossimi porti ed emporii di Claudio e di Trajano, che parrebbe avesse dovuto grandemente nuocere al suo florido stato. Adriano, Antonino Pio (uscito della gente Arria, e forse per legami di parentela favorevole ad Ostia), Settimio Severo ed altri, di nuovi e magnifici edifizii la ornarono in un tempo, nel quale il doppio porto sull'altra ripa del Tevere traeva a se gran parte del commercio, e vedea di giorno in giorno prendere aumento la nuova città quivi stabilita. Memorie splendidissime della munificenza di detti principi e tornarono in luce colle anteriori escavazioni, e molto più tornano colle attuali, che da ben dodici anni fa continuare in quel suolo la santità di NOSTRO SIGNORE.

Non potrei dunque, onorandi colleghi, più degnamente far fine al mio non breve discorso, che tributando umilmente le debite grazie e lodi a tanto eccelso Promotore dei nostri studi: il Quale, non pure in Ostia, ma dovunque nel suolo romano traluca indizio, od appaia vestigio di monumenti sepolti, quivi accorre con provvida mano; e le preziose memorie antiche e l'opere d'arte, obliterate dal tempo e dalle avverse vicende, restituisce liberalmente a Roma, all'erudizione, a tutti coloro che le ricercano ed amano.

APPENDICE

Questa memoria da me letta alla Pontificia Accademia di Archeologia nel dicembre del 1866, verso la metà dell'anno seguente venne impressa nel Giornale Arcadico, a gentile richiesta del ch. sig. cav. prof. Salvatore Betti, benemerito Segretario di detto Giornale. E poco dopo uscita in luce porse occasione al più volte lodato sig. commendatore G. B. De Rossi, di tornare alquanto sull'argomento dei graffiti palatini: il che fece nel suo Bullettino di Archeologia Cristiana, spettante ai mesi di Settembre ed Ottobre del 1867, cioè Numero V. dell'anno V.

Quivi l'illustre archeologo (pag. 75), protestando di non volere entrare in discussione sul merito della sentenza da me proposta, ricorda la nuova spiegazione da me data alle sigle V. D. N., cioè, *Veteranus Domini Nostri*; indi accenna, che la formola *exit de paedagogio* era stata da me intesa come un motto schernevole indirizzato a beffarsi di qualcheduno; e dipoi passa a chiarire la esattezza di due sue proposizioni anteriori (che io peraltro erami ben guardato dal porre in dubbio) cioè, che la parola *Verna* s'incontri più volte tra quei graffiti scritta per intero; e che vi si trovino parecchie ripetizioni della formola *exit de paedagogio*; la quale io non vi avea rinvenuto che due volte soltanto. Ed attiene la promessa con allegare tre nuovi graffiti, da lui copiati in un camerino, che in pianta occupa simmetricamente il lato opposto di quello, che io aveva esplorato. Coteste iscrizioni debbo confessare che mi riuscivano al tutto nuove; giacchè, per un caso piuttosto singolare, quantunque io mi fossi più e più volte aggirato per quelle rovine, non mi era mai succeduto di porre il piede nel camerino testè accennato.

Le nuove iscrizioni pubblicate dal preclarissimo collega sono le seguenti :

BASSVS CHERRO
NESITA . . ET
TERTIVS . HADRV
METINVS . ET
CONCESSVS . VER
NA

OGIO
VERNA EXIT DE PE.....
APOLLONI
VS

EVTYCHES EXIT DE PAEDA
GOGIO

E conclude , che leggendosi per quelle pareti quattro , o cinque ripetizioni della medesima frase , il numero degli esempi rende sempre più verosimile la deduzione , che nel sito istesso si abbia a ravvisare quel *pedagogio* , al quale alludono le replicate memorie locali.

Il che essendo , rimarrebbe naturalmente esclusa la opinione da noi promossa , cioè , di riconoscere in detto luogo un *Corpo di Guardia* , per un certo numero dei soldati che custodivano il palazzo augustale.

Qualche mese dipoi un illustre ed al sommo benemerito periodico , la *Civiltà Cattolica* (che alcuni anni avanti si era occupato del graffito di Alessameno , e di questa supposta scuola dei paggi imperiali) , facendo eco alla nuove osservazioni del celebre autore del *Bullettino* suddetto , e forte della di lui autorità , indicava come prevalente la sentenza del ch. Lenormant , che avea spiegato per *Verna* la Sigla V. , la quale invece io sostenni doversi leggere *Veteranus*.

Venivano pertanto impugnate ambedue le opinioni emesse nella prima parte della mia memoria ; quella , cioè sulla destinazione del luogo in quistione , e l'altra sulla interpretazione delle sigle controverse.

Siccome peraltro , a senso mio , la quistione , oserò pur dirlo , non è puranco decisa ; poichè le iscrizioni nuovamente addotte non mi pajono cambiare lo stato delle cose , nè opporsi menomamente alle mie deduzioni ; così mi lusingo , che senza incorrere nella taccia d'esser troppo parziale del mio parere (massime stando in contrario l'autorità grandissima del De Rossi) potrò io insistere alquanto sulle ragioni , che mi mossero prima a dissentire dal ch. Lenormant , che mi distolgono tuttavia dall'aderire alla sua sentenza.

E primieramente , noterò di passaggio , e soltanto per mia difesa , che a me non sembra di aver mai detto , siccome mai non l'ho pensato , che la formola *Corinthus* (o qualsiasi altri) *exit de paedagogio* abbiassi a prendere come un detto schernevole , proferito sul conto di qualcheduno. Ho detto soltanto , parlando in genere contro l'opinione dell'illustre archeologo francese , non parermi al tutto necessario , che detta formola fosse il ricorda di un fatto , ma poter essere un semplice motteggio ; e , quasi , modo di esempio , e meramente per chiarezza , ne feci l'applicazione in persona di Corinto. Ma tanto era io lungi dal credere che cotesto fosse il vero senso di quelle parole , che dopo di avere esposto il graffito di Mariano (*Giorn. Arcad. to. LIII della nuova serie, pag. 7*) ho soggiunto , che quanto al motto *exit de paedagogio* avrei più sotto dichiarato il modo come io pensava che si dovesse intendere. Lo dichiarava infatti alla pag. 26 , ed era , che tanto la leggenda di Corinto , quanto quella più semplice di Satiro , servissero di spiegazione alle due figure , ignude , che presso dette leggende si veggono abbozzate. Confesso che ora debbo rinunziare ad una tale spiegazione , posciachè il ch: De Rossi ha prodotto altre due iscrizioni consimili , vicino alle quali non esiste figura di sorta. Ma frattanto è pur vero , ch'io non ho mai scritto , che la formola più volte ricordata si avesse ad intendere in quel senso , che il mio illustre collega mi attribuisce di averle dato , e che io stesso teneva in conto di poco soddisfacente.

Venendo ora all'essenziale , prego mi si consenta riepilogar la quistione in termini più semplici e chiari. Il De Rossi tro-

vando quattro volte ripetuto sulle note pareti la memoria *exit de paedagoggio*, avvalora col suo concorde giudizio l'opinione del Lenormant, che ravvisa nel luogo di cui si tratta la scuola dei paggi palatini. Io all'opposto, leggendo su per le stesse pareti ben dieci nomi di uomini, che, quanto a me, tengo per militari, giudico invece, che vi si debba riconoscere un quartiere destinato ad un certo numero delle guardie del Palazzo. Trova la mia sentenza due punti di appoggio, che mi lusingo esser solidi, uno nel graffito d'Ilaro, l'altro in quello dei *peregrini* Satiro e Basso. Per atterrarla parmi anzitutto necessario di provare, che l'iscrizione HILARUS.MI.V.D.N. non si debba leggere *Miles Veteranus Domini Nostri*, ma in qualunque altro modo: poichè, ammesso questo, cessa ogni ragione per non interpretare all'istesso modo le sigle medesime, quantunque volte accompagnino altri nomi sopra quei muri; chiaro essendo, che la qualifica di milite non aggiunge niente a quella di veterano, sicchè indifferentemente la troviamo nelle lapidi militari o espressa, o taciuta, ma ben più spesso taciuta che espressa. Ora io confesso di non vedere per qual via possa impugnarsi, con buon successo, la mia spiegazione, o darsene una diversa a quel complesso di note.

Infatti, quanto all'inusitato compendio della voce *miles* in *mi.*, allego l'esempio del pretoriano Aurelio Muccone, che ci presenta la stessa insolita abbreviatura, e che risolve, per conseguenza, questa difficoltà. (vedi sopra pag. 9.) Rispetto all'altra, di trovar, cioè, militari enunziati mediante un solo nome, come in qualche caso particolare niuno avrebbe a prenderne meraviglia, così veramente riesce nuovo l'abbattersi ad un grappo di dieci, che tutti del pari si enunzino col cognome soltanto. Ma (ed è questa una riflessione che avrei dovuto fare nella mia memoria) sarebbe poi strano che costoro non si dessero prenome, nè gentilizio, qualora ne fossero privi per difetto della lor condizione?

Sappiamo che, non ostante il contrario istituto, i soldati romani, non esclusi nemmeno i legionarii, non erano sempre di cittadini di Roma (*Marini, Atti pag. 434*); ed ogni soldato che tale non fosse, come di niun altro privilegio inerente alla romana cittadinanza, così non dovea godere del dritto dei tre nomi. Rammento, col *Marini*, la condizion libertina ed il basso stato dei soldati di mare, che perciò bene spesso usavano un solo nome (*Orell. 3645, 3610, 6866, 6894, 6900*): ed anche di quelle guardie straniere dell'imperatore, dette *custodi del corpo*,

rintracciate nella epigrafia da quel sommo maestro, con indicare anche le iscrizioni (*loc. cit. pag. 472, nota 25*); dalle quali apprendiamo, che costoro il più delle volte non aveano che un nome. Ma se una tal circostanza facilmente si avvera in milizie di questo genere, ella doveva essere al tutto comune nel corpo de' *Peregrini*, circa i quali, dopo lo stesso *Marini*, hanno più d'una volta notato i dotti, ch'eglino prendevano il nome dalla loro condizion di stranieri, per contraporsi ai militi cittadini (*Henzen, Bull. Inst. 1851. pag. 113*). Se dunque in complesso cotesti soldati non erano cittadini, non poteano, generalmente parlando, neanche nominarsi all'uso romano, ed in ispecie nei più fiorenti tempi dell'imperio; ma quelli soltanto fra loro l'avranno potuto, cui la cittadinanza sarà stata accordata in premio di lunghi, o segnalati servigi. Ora il graffito da me pubblicato di Basso e Satiro *peregrini*, cioè, ascritti a quel corpo militare, mentre, paragonato col graffito d'Ilaro, sempre più ne convince che abbiamo a fare con soldati, ci fa lume ancora per iscorgere, a qual corpo di milizia costoro appartenessero: voglio dire, che noi siamo autorizzati a pensare, che durante quel tempo, in cui la massima parte delle memorie di cui si tratta venivano segnate sui muri delle note sale, fosse costume, che il corpo dei *Peregrini*, partecipando alla custodia del palazzo cesareo, vi mandasse un certo numero d'uomini dai vicinissimi alloggiamenti del Celio; i quali, avendo per corpo di guardia quelle sale terrene, presso un'entrata del palazzo medesimo, vi avranno, per memoria e per passatempo, inciso i loro nomi e quelle altre sentenze che vi si leggono. E ciò essendo, qual meraviglia, che militi gregari di quel corpo non usassero che un nome solo?

Adunque come nel graffito d'Ilaro non può farci difficoltà il compendio di *miles* in *mi.*, così del pari, quanto agli altri nomi seguiti dalle Sigle V. D. N., nulla si oppone perchè le dette iniziali vengano spiegate *Veteranus Domini Nostri*; spiegazione, cui ci conduce quasi per mano la più esplicita leggenda del milite più volte ricordato. Ed allora, secondo ogni apparenza, il numero tanto preponderante dei militi sopra quello dei *vernae*, che non sono che due, accusa la più frequente presenza dei primi nel luogo in quistione; e per conseguenza ci consiglia di riconoscere in cotesto quartiere del Palazzo piuttosto una *custodia* militare, che una scuola di paggi.

Nelle iscrizioni nuovamente addotte dal mio illustre collega io non so vedere alcun ostacolo alla mia spiegazione. Perocchè le due, che recano il titolo di *verna* scritto per intero, provano soltanto, a parer mio, che un qualche servo palatino ebbe opportunità di frequentare, per sue faccende, quel luogo, in cui le guardie peregrine si trattenevano. Anzi la prima delle tre iscrizioni ci fa conoscere, che delle tre persone ivi ricordate una soltanto era un *verna* imperiale, perchè al solo nome di **CONCESSVS** è apposta la qualifica di **VERNA**. Non lo erano infatti gli altri due, anzi li credo due militi peregrini. Perchè nel **BASSVS CHERRONESITA**, ivi nomato, ravvisa ognuno quel medesimo, che nel graffito in caratteri corsivi da me pubblicato (vedi più sopra pag. 10), accompagnandosi con *Saturus afer hadrimetinus*, si enunzia, *Bassus grecus chersonesius*; e perciò sempre lo stesso, che in unione con quell'africano si professa peregrino (*Bassus et Saturus Pereg.*). Ma tale essendo costui, dobbiam credere, che anche l'altro compagno, similmente indicato nel nuovo graffito, fosse della medesima condizione.

In modo poco diverso io spiegherei la formola *exit*, o *exiit*, *de paedagogio*, ripetuta due volte in una cameretta, e due volte nell'altra. È cosa naturale che i giovani famigli di Cesare, di mano in mano che si formavano, uscissero di quella specie di convitto, dove aveano ricevuto l'educazione, e cominciassero a prender parte ai molteplici servigi della casa augusta. Quelli pertanto fra costoro, cui le proprie incombenze avranno condotto e trattenuto nel quartiere terreno, di cui si favella, in compagnia delle guardie, poteano benissimo avere il pensiero di segnarvi la memoria di loro uscita recente dal *paedagogio*; epoca per essi notabilissima nella vita siccome principio, almeno sperato, di men fastidiose occupazioni, e di maggior libertà.

Finalmente, a quel punto della precedente memoria dove io notava, il quartiere in discorso, per la sua natura e situazione, meglio adattarsi ad un corpo di guardia, che ad una scuola di paggi, aggiungo adesso un'altra osservazione. Il camerino, dov'è il graffito di Corinto con quelli di Satiro e Basso, conserva l'intonaco fin quasi all'altezza della volta, e sull'intonaco la pittura, che si compone di scompartimenti, o riquadri, con figure nel mezzo, alte più di due palmi, e di assai buono stile. Per l'angustia ed irregolarità del luogo non sonovi che tre figure di questa grandezza, ed alcuni genietti alati: delle tre figure, una rappresenta Marte, procedente a gran passi, con face

nella sinistra, ed un'arma non chiara nella dritta, forse un Marte Gradivo: un'altra esprime la Fortuna, tenente coll'una mano il governale, coll'altra il cornucopia; la terza, ch'è molto guasta, sembra essere un Esculapio, vedendosi ch'ella regge un bastone, cui si attorce un serpente. Non dirò nulla di Marte, deità tutta propria e tutelare dei guerrieri, secondo le antiche superstizioni; ricorderò invece che la Fortuna eziandio, in ispecie sotto il titolo di Fortuna Forte, o di Fortuna Reduce, veniva grandemente onorata dai seguaci di Marte, che speravano averla propizia nei dubbî casi delle battaglie; a tal segno, ch'ei costumava di figurarla nelle armi, o negli ornamenti guerreschi, siccome la vediamo, a cagion di esempio, nel mezzo della corazza della bella statua loricata vaticana di Lucio Vero (*Museo Pio-Clem. vol. 2. tav. L.*) Il nume poi di Esculapio, quantunque comunemente venerato da ogni classe di persone, pure in compagnia de' due precedenti forma un concetto decorativo convenientissimo ad un quartiere, il quale dovesse occuparsi da uomini addetti al mestiere dell'armi. Perocchè la virtù militare, simboleggiata da Marte, come vana ed infelice tornava senza l'aiuto della Fortuna, così difficilmente poteva eccitarsi in un corpo, cui non desse prontezza e vigore la fiorente salute, degnamente rappresentata dal suo riparatore Esculapio. Conoscendosi pertanto, che presso gli antichi le decorazioni figurate dei luoghi erano, il più delle volte, allusive alla natura ed all'uso di quelli, spero mi si accordi, che le pitture testè accennate, anzichè ad un quartiere abitato da paggi, sembrano appropriate ad un altro frequentato da militari.

Il complesso delle indicate ragioni, di conserto con quelle ch'esposi nella precedente memoria, mi rendono ancora alieno dall'aderire alla sentenza del ch: Lenormant, difesa dall'illustre e pregiato amico, che ho nominato più volte per cagione di onore. Rinunzierò volentieri alla mia opinione quando sarò fatto certo: 1.º, che la iscrizione **HILARVS. MI. V. D. N.** non si dee leggere *miles veteranus Domini Nostri*; 2.º, che la leggenda **BASSVS ET SATVRVS PEREG.** non hassi a supplire *Peregrini*, e ad intendere di uomini ascritti al corpo militare di quel nome; 3.º, che i gregari della milizia dei Peregrini dovevano usare tre nomi al pari dei cittadini romani, e ciò in tempi anteriori anche all'impero dei primi Antonini. Perocchè, lo ripeto, costesti graffiti palatini a me non sembrano posteriori ai tempi di Adriano; e ne adduco in prova, le figure imberbi che vi si os-

servano; il buon dettato e l'ortografia della massima parte delle iscrizioni, fra le quali ricordo il motto giocoso indirizzato all'asino che gira il mulino, elegante iscrizione in eleganti ed antichi caratteri (*Garrucci, Graffiti de Pompei, pag. 86, atlas pl. XXV*); finalmente la forma antica e quadrata di alcuni caratteri quivi segnati di stile lapidario, per esempio, i nomi LV-CIVS, IANVS, GAMUS (*loc. cit. pl. XXX*), una bellissima O, ed il greco nome ΦΗΛΙΚΙ (*ib. pl. XXXI*).

L'opportunità di questa appendice mi permette di riparare a due dimenticanze, che mi è intervenuto di fare nel corso della seconda parte della mia precedente memoria.

Vedemmo che un Publio Novellio Attico era l'uno de' due amici, che posero, monumenti onorarii a Prisco Plariano. Riguardo a lui avrei dovuto avvertire, ch'egli è quasi certamente un nipote di quel Torquato Novellio Attico, di cui ci ricorda gli onori un marmo tiburtino, edito dal Muratori (750, 9), dal Borghesi (*Ann. Inst. 1846. p. 317*) e dal ch: Henzen nel suo Orelli (6453); circa del quale ha già notato il Borghesi, ch'ei non è diverso da quel Novellio Torquato, milanese, dei tempi di Tiberio, che Plinio ricorda siccome uno dei più famosi bevitori che mai fossero e la cui carriera onorifica dice finita col proconsolato. La iscrizione tiburtina ci attesta infatti, che cotesta magistratura fu da lui esercitata nella Gallia Narbonese, e ch'egli morì di 44 anni, poco prima che spirasse il termine del suo governo proconsolare. Forse gli accorcì l'esistenza lo stravizzo del bere, cui egli si abbandonava senza ritegno. Certo è che fa stupire il sentire, com'ei potesse d'un fiato trancinarsi tre *congi*, vale a dire, circa trenta libbre di liquido. A tal segno, che Tiberio volle un giorno essere spettatore di sì strana prodezza; che il milanese fece con mirabile disinvoltura, e senza farne vedere alcuno effetto spiacevole. — Credo che l'amico di Prisco Plariano fosse nipote del gran bevitore, perchè il detto Plariano dovè aver visuto circa i tempi di Trajano e di Adriano.

Non è da tacere che presso le rovine delle case dei Plariani fu trovato nel 1861 anche questo frammento.

GYMENT · OSTIENSIV
M · LOLLIVS · M · F
PAVLLINVS
AMICO

Il personaggio onorante credo che sia il console suffetto dell'anno dell'e. v. 93 (*cf. Marini arvali, p. 736*), e perciò l'onorato debbe essere piuttosto il Plariano console, padre probabilmente, come vedemmo, di Prisco Plariano, e vissuto secondo ogni apparenza, verso il tempo dei Flavii. E di qui nuovamente si arguisca, in qual grado di stima e di ricchezza fosse venuta questa famiglia ostiense dei Plariani, se personaggi romani del primo rango e si muovevano ad onorarli, e contraevano parentadi un essoloro.

Laddove ho citato i marmi ostiensi colla rara parola *conditivum*, ho omesso il seguente, rinvenuto nel 1864.

CONDITIVOM

MINASIAE C. F MAR^{lae}
IVVENTI. FRONTONIS
QUOD. ES MESA (1)

Il Frontone marito della defunta fu padrone di una metà del monumento, in cui la sua donna era sepolta; come ancora dell'annesso scaglione con incavi per ricevere le *olle*, che vediamo d'ordinario ricorrere appiè delle pareti dei sepolcri di quel genere, che noi poco propriamente chiamiamo *colombai*. Il che apparisce dal seguente marmo, trovato nel medesimo luogo:

INTRANTIBVS. MONVMENTO. PARS
DEXTERA · TOTA · CVM · OLLARIO · INFERIOR
PERTINET · AT · IVVENTIVM · FRONTONEM · ET · MA
RIAM · ET · FLAVIAM · C · F · FORTVNATAM · COIVGEM
LIBERT · LIBERTAS · POSTEROSQVE · EOR · OMNES
HEREDES · SVNT · HOC · SEPVLCRO

(1) Cioè: *quod est mensa*; vale a dire, che l'urna di quella donna era fatta in forma di mensa. Non ho ora agio di rivedere il monumento per render conto di questo particolare.

È strano a prima vista in questa iscrizione il vedere, che la consorte di Frontone non sembri più essere Minasia Maria, ma piuttosto Flavia Fortunata. Crederei però, che Maria fosse la prima sua consorte defunta, e Flavia Fortunata la seconda, vivente ancora quando questa iscrizione fu posta nel monumento.

Abbiamo pertanto quattro lapidi ostiensi che contestano l'uso locale della parola *conditivum*, rarissima altrove.

